

L'ANALISI

I GIOVANI
IL SUO VERO
PARTITO

di Alberto Orioli

— a pagina 3

L'ANALISI

Istruzione e capitale umano:
saranno i giovani
il vero partito di Draghi

di Alberto Orioli

Giovani. Riportano alcuni tra i consultati che il presidente del Consiglio incaricato Mario Draghi abbia fatto riferimento ai giovani, come vero obiettivo dell'azione di rilancio del Paese e come antidoto al clima depressivo e «immalinconito» in cui versano i cittadini, come singoli e come collettività.

Per Draghi i giovani sono il suo vero partito. Sono un riferimento da sempre. Non di maniera o rituale. Porta l'eredità del suo maestro, Federico Caffè: «Nulla nel suo patrimonio di idee è più vivo della dolente protesta contro il destino di precarietà che un'intera generazione appare condannata a subire».

«Quale paese lasceremo ai nostri figli?» si chiede nel commiato da Governatore della Banca d'Italia nel 2011, nelle Considerazioni finali di quell'anno. Quel testo si chiude con un invito alla politica preso a prestito da Cavour: «Perché la politica, che sola ha il potere di tradurre le analisi in leggi, non fa propria la frase di Cavour "...le riforme compiute a tempo, invece di indebolire l'autorità, la rafforzano"»?».

Dieci anni dopo, chi faceva quella domanda sarà chiamato a trovare anche la risposta. E sarà scritta nel blocco per appunti che Draghi sta usando nelle stanze

della Camera dove incontra le delegazioni dei partiti.

E i giovani sono il suo faro. E non da ora. Da decenni. Nelle prime Considerazioni finali da Governatore della Banca d'Italia nel 2006 ha chiara la diagnosi: «Una crescita stenta alla lunga spegne il talento innovativo di un'economia; deprime le aspirazioni dei giovani; prelude al regresso; preoccupa particolarmente in un paese come il nostro, su cui pesano un'evoluzione demografica sfavorevole e un alto debito pubblico. È grave lo spreco causato dal basso impiego del segmento più vitale, più promettente della popolazione».

Il tema è ritornato anche nel discorso al Meeting di Rimini nel 2020, lo speech che lo ha riportato nell'agonie nazionale dopo la straordinaria esperienza alla guida della Bce: i sussidi finiranno, ai giovani dobbiamo dare altro. «Per anni una forma di egoismo collettivo ha indotto i governi a distrarre capacità umane e altre risorse in favore di obiettivi con più certo e immediato ritorno politico: ciò non è più accettabile oggi. Privare un giovane del futuro è una delle forme più gravi di diseguaglianza». Lo ribadisce durante una inusuale presenza al summit europeo della società di cardiologia: «Il debito lo pagheranno i giovani. La prima cosa da fare è investire nella loro istruzione. In generale l'abbiamo trascurata e questo significa privare i giovani del loro futuro. È

la peggiore forma di diseguaglianza. Quindi abbiamo davanti a noi un compito morale. L'istruzione è la prima spesa produttiva su cui investire». È intuitibile dunque dove dovrebbe essere investito il «debito buono» di cui ha parlato sempre Draghi. Il premier incaricato riparte da qui. Dalla scuola. E in questa nostra effimera contemporaneità significa rigore, competenza, disciplina, studio.

«La crescita economica non può fare a meno dei giovani, né i giovani della crescita» ha sostenuto più volte. Ora diventa un modo per giocare a rimpiazzino con le aspettative, per creare l'infrastruttura della fiducia che ancora manca all'Italia più ancora della Tav. Del resto è stata la sua quotidianità nel ruolo di banchiere centrale: stupire i mercati, condizionare le aspettative in modo che il solo annuncio dell'azione sia esso stesso azione, nove volte su dieci sufficiente a ottenere il risultato.

Nel momento in cui il Covid costringe il dibattito pubblico a una tragica giaculatoria quotidiana sulla sofferenza e sulla morte, nel secondo paese più vecchio del mondo, il premier incaricato rilancia con la vitalità delle nuove generazioni. A loro dà una rappresentanza finora mancante. E guarda al futuro: incarna un'aspettativa di fiducia non sulla base del «tutto è passato» che sarebbe sciocco, ma sulla base dell'idea del «possiamo

farcela, credetemi».

Ha da tempo aderito ai nuovi filoni dell'economia che legano istruzione e sviluppo e puntano sul capitale umano. La corrente dei teorici della cosiddetta crescita endogena: aumentare la qualità del capitale umano attraverso l'istruzione crea un rendimento sociale superiore a quello stesso percepito dall'individuo. Incide sulla capacità della produzione di adattarsi all'innovazione e sulle possibilità di trasferire benessere alle comunità. Tutto questo diventa fattore di crescita economica.

Sono i giovani il cardine di questo passaggio e forse proprio Draghi più di altri sente tutto il potenziale innovativo del piano europeo Next generation Eu. Ma sa altrettanto bene che «nonostante sia la generazione più istruita di sempre, i giovani oggi stanno pagando un prezzo troppo alto per la crisi» come ha detto a Lisbona da presidente della Bce. E improvvisamente l'opinione pubblica europea ha preso consapevolezza dei rischi della lost generation.

Non sussidi, ma formazione adeguata e occasioni d'impiego tramite gli investimenti. È la formula della crescita che Draghi propugna da tempo. E parlava dei sussidi ben prima del Covid. Ad esempio, nel settembre del 2017 al Trinity College di Dublino: «I giovani non vogliono vivere di sussidi. Vogliono lavorare e accrescere le opportunità delle loro vite». Ed era già un discorso da politico, consapevole di «un'eredità di speranze deluse, rabbia e in definitiva sfiducia nei valori della nostra società e nell'identità della nostra democrazia». Un fatto grave perché «i giovani sono il futuro delle nostre democrazie». Draghi li ha sempre osservati come soggetto politico. «Il futuro della società dipende dal sentire il bene pubblico da parte dei giovani migliori e dall'impegno che profondono nel raggiungerlo» dirà in occasione della laurea honoris causa alla Cattolica di Milano.

Alla parola giovani si abbina bene il tema del futuro. Al futuro di agganciare la speranza. Parola che Draghi ha usato nel suo brevissimo discorso di accettazione con riserva dell'incarico. Speranza non sembra essere una categoria dello spirito propria di un banchiere centrale

che non deve avere cuore, ma solo testa. Draghi, però, ha già fatto capire, da Governatore della Banca d'Italia nel 2009, come la intende. «La fiducia non si ricostruisce con la falsa speranza, ma neanche senza speranza: uscire da questa crisi più forte è possibile». Non dissimile, a occhio, dal motto che sta usando anche in queste ore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla Banca d'Italia alla Bce un filo unico: senza i giovani non ci può essere crescita

«I giovani oggi stanno pagando un prezzo troppo alto per la crisi» disse Draghi a Lisbona da presidente della Bce



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.